

Antonio Diano
***La chiesa dei santi Sigismondo e Valentino a Salcedo (Vicenza),
in diocesi di Padova.***
Con alcune divagazioni valentiniane

[A stampa in *Il culto di san Valentino nel Veneto*. Atti del Convegno (Monselice 2008), a cura di F. Rossetto, Padova 2009, pp. 171-190 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

ANTONIO DIANO

*La chiesa dei santi Sigismondo e Valentino
a Salcedo (Vicenza), in diocesi di Padova.
Con alcune divagazioni valentiniane**

*a Maria Vittoria,
dono inestimabile di san Valentino*

In chiusura di questa giornata di studi riterrei doveroso non importunare colleghi e pubblico con un intervento lungo o eccessivamente concettoso. Però mi consentirete di recare alla vostra attenzione alcune divagazioni che mi son venute a mente preparando l'odierna presentazione della sconosciuta chiesa di Salcedo.

In effetti, debbo dichiararlo chiaramente in esordio, *non* intendevo parlare di san Valentino, né direttamente (a parte qualche riflessione iniziale) né, al postutto, indirettamente, pur tenendo sempre sullo sfondo il quadro problematico e critico del Convegno.

Infatti l'occasione valentiniana di oggi mi aveva inizialmente suggerito, nell'ambito delle mie specifiche competenze di studioso di architettura medievale, in particolare di area medio-veneta, di trascogliere dal mio nutrito archivio di ricerca un esempio di edilizia romanica rurale veneta, inedito e d'indubbio interesse nella prospettiva dei miei studi.

Il *casus foederis*, tuttavia, non sarebbe stato che una forzatura: l'intitolazione a san Valentino di questo edificio, accanto a quella assai più antica a san Sigismondo (al di là del fatto che, comunque, apre dei problemi sui quali – pur in sé esterni al mio campo ove tuttavia spesso vengono convocati e coinvolti – mi permette-

* Pubblico qui, con minimi aggiustamenti e l'aggiunta di un apparato ridotto davvero all'essenziale, il testo letto in sede di Convegno, mantenendone il tono ondivago/discorsivo e inevitabilmente cursorio.

Ringrazio Marco Ferrero per l'aiuto prezioso e per le immagini fotografiche, realizzate dallo stesso. Spiace dover rilevare come l'Amministrazione Comunale di Salcedo, contattata a due riprese dallo scrivente via e-mail onde ottenerne minima documentazione, non abbia ritenuto di fornire riscontro alcuno.

rò d'avanzare alcune considerazioni), è in realtà tardissima, presumibilmente non anteriore all'Ottocento.

Nondimeno, giusto per chiudere con una scheda maturata dal lavoro 'sul campo', mi pareva non inutile sfruttare la presente occasione onde introdurre una tematizzazione pur sempre in grado di ampliare l'orizzonte in vista di una futura indagine a tutto campo, aperta ad ogni contributo, sul fenomeno valentiniano in area veneta.

In corso d'opera ho in parte corretto il tiro. Quelle che all'inizio intendevo presentare come brevissime riflessioni preliminari si sono accresciute *in itinere*, e vorrei sottoporvele, prima di passare all'illustrazione del monumento, cui comunque riserveremo un ruolo privilegiato.

Dopo questa *excusatio non petita*, la quale mi è tuttavia sembrata doverosa, desidero dunque esplicitare tali considerazioni intorno a problemi emersi studiando il territorio, in rapporto alle non scarse occorrenze del *titulus* di san Valentino in particolare tra Padova e Vicenza.

Compulsando gli annuari diocesani e la bibliografia locale si resta alquanto sorpresi dal fatto che tali intitolazioni ricorrono in particolare in area pedemontana o agli estremi lembi settentrionali della pianura.

Non sembra si possa in alcun caso far riferimento a titoli documentati anteriormente al Quattrocento. Anzi, su un illustre esempio quale l'ospedale di san Valentino, in uscita da Vicenza sulla strada per Verona, recentemente restaurato, Lionello Puppi ha svolto alcune riflessioni sulle implicazioni iconologiche di tale scelta, sul *milieu* devozionale entro il quale il titolo trova ragion d'essere, e – com'è ovvio – sull'identità precisa del Valentino titolare¹.

L'ente vicentino sembrerebbe una delle prime attestazioni di quello che ci appare come un vero e proprio rifiorire del culto valentiniano in Veneto, riscontrabile con certezza, come detto, a partire dal XV secolo. Sarebbe a mio parere di gran momento (anche dal punto di vista delle questioni artistico-figurative) comprendere a fondo le ragioni storiche di tali evidenze cronologiche.

Anche il quadro devozionale del dominio di Terraferma nella seconda metà del Settecento è ora ampiamente interrogabile attraverso lo straordinario inedito restituitoci dal meritorio lavoro

¹ L. PUPPI, *Divagazioni al modo di un preludio*, in *La bottega di S. Valentino. Una chiesa dopo quattro secoli*, a cura di L. PUPPI, Milano 1990, pp. 9-15.

di Simonetta Marin²: le occorrenze sono misurabili con precisione (ovviamente, in tale fonte), peccato che manchi un indice delle intitolazioni (mancanza tuttavia ben comprensibile in ottica editoriale-finanziaria!).

Non è certo qui il caso di ricordare la *querelle* storiografica e agiologica che pressoché da sempre avvolge la figura del santo, o meglio dei santi – o meglio ancora di taluni dei santi – portanti tale *nomen* (Puppi citava anche san Valentino vescovo di Passau³, certo con parallelo interessante ove si volesse pensare al rapporto tra culti e strade, ma ovviamente da riportare alla più nota e attestata intitolazione al martire – o ai martiri? – romano). Né mette conto di precisare che il cuore di tale dibattito, al di là – com'è evidente – del problema della storicità del martire (o dei martiri) che nella tradizione ha acquisito particolare rilievo tra i ben 19 omonimi registrati dalla *BS*⁴, riguarda da una parte il luogo di sepoltura, dall'altra la provenienza del culto. Fiocchi Nicolai⁵ da ultimo (ma in questa sede Francesco Scorza Barcellona ha ben fatto il punto sulla questione) ha ribadito l'asse Roma-Terni, non viceversa come spesso s'è ritenuto.

Lo studioso di agiografia friulana Eugenio Marin ha di recente ricordato come la convinzione diffusa che due fossero i santi martiri festeggiati il 14 febbraio (un prete e un vescovo), in forza

² S. MARIN, *Il culto dei santi e le feste popolari nella terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano (1772-1773)*, Vicenza 2008; e il saggio della stessa nel presente volume.

³ PUPPI, *Divagazioni*, cit., p. 14 (ove sarà da correggere l'evidente *lapsus* "Trani" in luogo di "Terni").

⁴ *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 888-906, in partic., per quanto qui più ci riguarda, coll. 890-896 (san Valentino vescovo di Passau), 896-897 (san Valentino martire di Roma [?]), 899 (san Valentino martire di Terni); Agostino Amore, che firma le ultime due voci, nega l'esistenza di due santi distinti. L'espansione verso nord del culto valentiniano viene ricondotta principalmente al vescovo di Passau da G. VANCINI, *Il culto di San Valentino nell'Italia centro-settentrionale da Terni e da Roma*, «Analecta Pomposiana», XXVIII-XXIX (2003-2004), pp. 229-239, in partic. pp. 232-234; della stessa si ricorda anche il volumetto *San Valentino martire patrono dell'amore*, Ferrara 1997.

⁵ V. FIOCCHI NICOLAI, *Il culto di S. Valentino tra Terni e Roma: una messa a punto*, in *L'Umbria meridionale fra tardo-antico ed altomedioevo*, Atti del Convegno (Acquasparta, 1989), a cura di G. BINAZZI, Assisi 1991, pp. 165-178 (con bibl. precedente e relativa discussione). Naturalmente occorrerà sempre far riferimento a *Il santo patrono nella città medievale. Il culto di S. Valentino nella storia di Terni*, Atti del Convegno (Terni, 1974), Roma 1982. Per lo *status quaestionis* riguardo ai culti patronali urbani nel basso Medioevo si veda l'*Introduzione* di A. BENVENUTI alla recente edizione italiana del noto (e, a suo modo, fondativo) libro di H.C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale* (1955), trad. it. Firenze 1998, pp. 7-28.

della «coincidenza del luogo di sepoltura e [della] medesima vicenda del martirio» si sia trasformata nel tempo fino «ad identificare i due Valentino nello stesso martire»⁶.

Come è emerso anche da questo Convegno, sarà opportuno – si consenta – che gli archeologi cristiani si rimettano al lavoro nel loro ambito specifico, specialmente a Roma e a Terni.

Per noi ora è importante pensare alle *mutationes* cultuali, agiografiche, culturali, etnografiche, artistiche della devozione valentiniana.

E sarà d'uopo spremere a dovere i bellissimi studi di Massimiliano Ghilardi⁷ sugli *chercheurs* di reliquie⁸ e sul ruolo delle grandi famiglie che, attraverso i propri membri saliti al cardinalato, tra tardo Cinquecento e Settecento aderivano alla consuetudine di dotare le diocesi e le parrocchie inserite nei rispettivi circuiti di potere, entro privilegiate logiche parentali, di centinaia di corpi santi⁹ provenienti – si asseriva – da talora mirabolanti *inventiones* nelle catacombe romane: Ghilardi ha scritto pagine per certi versi definitive in argomento. Un esempio assai eloquente, oltre al clamoroso caso monselicense, è costituito, tanto per restar nel Veneto e trasegliendolo da una ricchissima messe di documentazione *ad hoc*, dalla vicenda del corpo di santa Petronilla martire, proveniente ovviamente da una catacomba romana e donato nel 1783 dal cardinal Rezzonico ad un nobile amico di Mogliano, in diocesi di Treviso¹⁰.

Qui il discorso si sposta naturalmente sullo specifico versante del culto reliquiale. Mi permetto di segnalare l'opportunità di

⁶ E. MARIN, *Il culto di San Valentino a Cintello*, «Sul Lemene», febbraio 2007, pp. 5-8 (citaz. a p. 5).

⁷ M. GHILARDI, *Subterranea civitas. Quattro studi sulle catacombe romane dal Medioevo all'età moderna*, Roma 2003; ID., *Gli arsenali della fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)*, Roma 2006; ID., *Sanguine tumulus madet. Devozione al sangue dei martiri delle catacombe nella prima età moderna*, Roma 2008; inoltre gli studi pubblicati dall'autore nelle ultime annate di «Studi Romani».

⁸ In argomento si veda anche G. CRACCO, L. CRACCO RUGGINI, *Cercatori di reliquie e parrocchia nell'Italia del Seicento: un caso significativo*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa*, Firenze 2003, pp. 139-159.

⁹ Cfr., in tal senso, C.G. CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, Roma 2004; assai significativo il caso della Sardegna spagnola: *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988.

¹⁰ A.A. MICHIELI, *La storia di un corpo santo e un dono dei Rezzonico*, «Archivio Veneto», s. 5, XXXIV-XXXV (1944), pp. 51-64.

procedere ad un censimento sistematico di tali *sancta corpora* ad esempio nelle diocesi venete, tentativo che non mi risulta mai esperito dalla storiografia, a parte s'intende l'erudizione sei-settecentesca alla Corner, ben illustrata da Antonio Niero in un noto contributo¹¹. C'è da restar allibiti dall'estensione del fenomeno.

Tanto per dirne una, c'è qualche collegamento tra il san Valentino prete il cui corpo si conserva nella chiesa già parrocchiale di san Samuele a Venezia¹² e la tradizione della duplicità dei personaggi antichi? O si tratta dell'ennesima – e d'altra parte, se così fosse, nient'affatto sorprendente – proliferazione di *corpora* omonimi, così tipica del Seicento italiano e non solo? Spunti, mi sembra, davvero di non poco conto. Io lancio l'idea.

Il vuoto devozionale e culturale riscontrato in area veneta (mi riferisco qui solo alle intitolazioni delle chiese), cui s'accennava prima, trova invece soda compensazione sul versante alpino, ove i *tituli* valentiniani son registrabili con maggior continuità, in particolare nei casi di santuari in quota come Ala¹³ (illuminanti, ovviamente, i risultati – peraltro ancora in corso di studio – della recente ricerca nazionale sul fenomeno santuarioale)¹⁴, o comunque in aree a stretto contatto culturale con zone germanofone, ad esempio il Medio e Alto Friuli¹⁵; e sarà certo opportuno interrogare a tappeto anche il dato onomastico, spesso – com'è noto –

¹¹ A. NIERO, *L'erudizione storico-ecclesiastica*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, Vicenza 1986, pp. 97-121. Un primo, parziale contributo in tal senso è stato offerto da R. D'ANTIGA, *Venezia: il porto dei santi*, Padova 2008, concentrato specificamente su reliquie e corpi di santi orientali a Venezia e condotto del resto sulla scorta dell'ormai celebrato saggio di E. MORINI, *Note di lipsanografia veneziana*, «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. 2, I (1999), pp. 145-272.

¹² Cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi*, in *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 183-208, a p. 189.

¹³ Cfr. E. CURZEL, *Dal luogo di devozione al santuario. Per una storia dei santuari trentini*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia. Approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, pp. 157-172, a p. 159.

¹⁴ Cito almeno *Per una storia*, cit.; *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra Medioevo e età moderna*, Atti del Convegno (Isola Polvese, 2001), a cura di M. TOSTI, Roma 2003; *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, Atti del Convegno (Roma, 2003), a cura di A. VAUCHEZ, Roma 2007.

¹⁵ Cfr. N. CANTARUTTI, *San Valentino in Friuli*, in *La religiosità popolare nella valle padana*, Atti del II Convegno di studi sul folklore padano (Modena, 1965), Modena 1966, pp. 125-140, che a pp. 134-135 segnala, analogamente a Monselice, l'uso di «chiavette di metallo [...] appese al collo dei bambini per preservali dal mal caduco», in realtà diffusissimo tra Italia e Austria. A proposito di due corpi santi di martiri, entrambi nominati Valentino, conservati a Udine (in Borgo Pracchiuso) e a Cassacco, cfr. *Santi e martiri nel Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di W. ARZARETTI, Padova 2001, rispettivamente pp. 495-496, 496.

specchio delle devozioni santorali¹⁶. Quest'ultima divagazione ci dovrebbe orientare anche sul fronte della varietà e delle specificità dei patronati, niente affatto sorprendenti laddove una fenomenologia culturale – evidenziata da svariati indicatori – risulti estesa su amplissimo raggio geografico. E in tal senso occorrerà, se non m'inganno, riconvocare, aggiornandole, anche le suggestioni della geografia religiosa, sulla scorta di maestri come Gastone Imbrighi¹⁷. Pensiamo inoltre a nodi cardine come il rapporto culti/viabilità (nel nostro caso è ben noto il ruolo della *Flaminia*)¹⁸ e la topografia religiosa, per restar in ambito cristianistico e senza metter qui nel conto le problematiche del “paesaggio culturale” che medievisti e modernisti hanno ormai riconosciuto come centrali negli studi latamente territoriali¹⁹.

Insomma, ancora una volta l'ottica del censimento (dalle intitolazioni di chiese esistenti o scomparse, agli altari alle confraternite ecc.) credo sia da privilegiare in modo deciso e operativo: anche questo è un dato emerso con la massima evidenza dalla ricerca sui santuari poc'anzi richiamata²⁰.

Tornando a san Valentino in ambito moderno e contemporaneo, altri hanno illustrato con dovizia di documentazione le tappe otto-novecentesche di tale straordinario percorso, e la figura che del santo offre la *vulgata* neo-romantica con gli esiti che tutti conoscono²¹. Eppure, se è vero che, come ha recentemente documentato Jean Evenou²², nella Vandea di metà Ottocento un curato di campagna, trovandosi di fronte a un “corpo santo” di un presunto

¹⁶ Cfr. tra gli altri M. MITTERAUER, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, trad. it. Torino 2001.

¹⁷ G. IMBRIGHI, *Lineamenti di geografia religiosa*, Roma 1961.

¹⁸ Si vedano ad esempio, in proposito, gli studi di E. SUSI, in partic. *Strade e culti dell'Umbria meridionale nell'alto Medioevo*, in *Il Beato Antonio da Stroncone*, III, Atti delle giornate di studio (Stroncone, 4 maggio 1996 e 29 novembre 1997), a cura di M. SENSI, Santa Maria degli Angeli 1999, pp. 223-244 (si occupa anche della diffusione del culto valentiniano: si veda *ad indices*, s.v.).

¹⁹ Cfr., a livello puramente esemplificativo di tendenze diverse, ancorché convergenti su taluni punti anche qualificanti, C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna 2007, o R. MILANI, *L'arte del paesaggio*, Bologna 2001.

²⁰ Cfr. *supra*, nota 14. Sull'opportunità di utilizzare con cautela i dati raccolti cfr. però A. TILATTI, *Santuari: riflessioni in margine a un censimento*, in *L'incerto confine. Simboli, luoghi, itinerari di religiosità nella montagna friulana*, Tolmezzo 2001, pp. 29-36.

²¹ Si veda il limpido saggio di Luciano Morbiato nel presente volume.

²² J. EVENOU, *Liturgia e culto dei santi (1815-1915)*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. FATTORINI, Torino 1997, pp. 43-65 (citaz. a p. 55).

martire nominato *Valentinus*, lo aveva senz'altro voluto identificare con il martire italico indirizzandovi caparbiamente – ma contravvenendo così alle direttive romane – il culto dei fedeli, allora c'è motivo – io stimo – di domandarsi se quella che indubitabilmente appare come un'eclisse della devozione al santo riscontrabile per alcuni secoli tra Medioevo e età moderna (anche se non nelle aree maggiormente coinvolte dal suo culto, come s'è visto), non sia in realtà stata meno profonda di quanto gli indicatori 'maggiori' (*in primis* i *tituli* delle chiese, degli altari ecc., come già detto) sembrerebbero suggerire: forse altri veicoli di culto e di devozione oggi ci sfuggono, benché sia probabile che la relativa documentazione ad amplissimo raggio debba essere ricercata e ordinata, senza assumere la petizione di principio che essa sia scomparsa, nel qual caso la su ricordata flessione *ante* Quattrocento potrebbe almeno in parte uscire dal cono d'ombra entro cui si cela.

Purtuttavia (si badi bene, mi riferisco ora alla nostra area patavina e vicentina) siffatta flessione è dimostrata inoppugnabilmente, e sia pure *e silentio*, dall'assenza di intitolazioni a san Valentino nelle *Rationes decimarum* pontificie del 1297 (così come nella pertinente e pressoché coeva documentazione frammentaria che Sella e Vale aggregarono all'edizione del 1941)²³.

A partire dal Quattrocento, come si diceva, la situazione muta: sulla lunga durata, proiettando lo sguardo sin addentro il XIX secolo, la registrazione dei relativi *tituli* offre riscontro diretto di una reviviscenza – certo, oltremodo cangiante – del culto valentiniano le cui dinamiche di fondo ritengo andrebbero studiate con attenzione, anche in quanto spie di cambiamenti *lato sensu*, sia religiosi, sia culturali e antropologici.

In diocesi di Padova, sulla scorta dell'Annuario 1972 redatto dal compianto mons. Daniele²⁴, si registrano cinque attestazioni a far capo dal Seicento: Este (1627), in relazione all'ennesimo "corpo" di un san Valentino giacente presso il Duomo, Conselve (1698), Quero (1696) e, molto più tardi, Segusino (1800), cui s'aggiunge il caso di Salcedo (peraltro in territorio vicentino) che subito vedremo meglio²⁵.

Sarà opportuno ricordare, per chiarezza, che le oscillazioni delle pertinenze diocesane sono da attribuire alla ridefinizione confina-

²³ *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Venetiae, Histria, Dalmatia*, a cura di P. SELLA, G. VALE, Città del Vaticano 1941.

²⁴ [I. DANIELE], *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973.

²⁵ *Ivi*, rispettivamente pp. 260, 225, 451, 629, 495.

ria stabilita da Pio VII nel 1818 con la *De salute dominici gregis*²⁶. Per la diocesi di Vicenza, è sufficiente il noto sussidio *La Chiesa vicentina* di Mantese²⁷ per rendersi conto dello spessore del fenomeno: ben due parrocchie (Leguzzano, seconda metà XVI secolo, e Pozzoleone, contitolare santa Maria), e altre cinque attestazioni a partire da fine Quattrocento: Priabona (XV-XVI secolo), Costabissara (1684), Trissino (1717), Gaianigo, Montecchio Maggiore (1729)²⁸; inoltre l'ospedale sulla strada romana per Verona testé convocato²⁹.

Ora, se le intitolazioni degli oratori non sembrano lasciar dubbi sull'influenza svolta dalle famiglie nobili e dalle élites locali soprattutto nel Sei-Settecento, assai debole si direbbe invece l'ipotesi sostenuta da Mantese, secondo il quale, atteso che «S. Valentino godeva di un particolare culto nella basilica di S. Felice»³⁰, se ne dovrebbe inferire un ruolo degli ambienti monastici nella diffusione della devozione al santo. A parte il fatto che non mi risultano in diocesi casi che consentano di ipotizzare coerentemente collegamenti del genere, ritengo – analogamente a quanto ho sostenuto altrove³¹ – che si tratti di uno scivolone del grande studioso, sin troppo propenso, per vero, ad attribuire alla “colonizzazione” monastica tra IX e XI secolo in area alto-vicentina una funzione deterministicamente cristallizzata di vettore di tarda o ritardata “evangelizzazione” (riprendo le sue parole)³², questione topica certo da riconsiderarsi oggi cogliendone tutta la problematicità e sulla scorta di un *outilage* critico più scaltrito³³.

Comunque non posso che consegnare agli specialisti di agiografia l'intera questione e queste forse traballanti considerazioni

²⁶ In proposito basti qui il rinvio a E. REATO, *Profilo storico della diocesi*, in *Diocesi di Vicenza*, a cura di E. REATO, Padova 1994 (*Storia religiosa del Veneto*, 5), pp. 23-190, in partic. p. 133.

²⁷ G. MANTESE, *La Chiesa vicentina. Panorama storico*, Vicenza 1962.

²⁸ *Ivi*, rispettivamente pp. 284, 315, 261, 214, 210, 201, 179.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 1.

³⁰ MANTESE, *La Chiesa*, cit., p. 316.

³¹ A. DIANO, *Architettura ecclesiastica medievale nell'area dei Colli Berici. 1: Tra Lonigo e Noventa*, in *Dodicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro* (Sossano, 15 maggio 2003), Sossano 2004, pp. 19-41, in partic. pp. 22, 38 nota 12.

³² G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, I, Vicenza 1952, pp. 146-166, ad esempio p. 152 («questi benemeriti colonizzatori e civilizzatori delle nostre terre»: dettato, come si vede, zeppo di *topoi* culturali e linguistici ben referenziabili) e p. 154 («le varie direzioni seguite dai Benedettini nella loro opera di evangelizzazione»). Tutto ciò nulla toglie, s'intende, alle benemerenze dello studioso, sul quale si veda *Giovanni Mantese e il rinnovamento della storiografia vicentina per il Medioevo*, Vicenza 2000.

³³ Sarà utile rileggere le pagine di Cracco sulla riorganizzazione politico-ecclesiastica del comitato vicentino a cavaliere dei due millenni: G. CRACCO, *Religione, chiesa, pietà*, in *Storia di Vicenza*, II, Vicenza 1988, pp. 359-425, in partic. pp. 369-387.

‘in libertà’, nella convinzione del resto che la continua ricerca delle metodologie consentanee alle indagini che ci si prefigge di svolgere sia e debba restar sempre esercizio costante e ineludibile.

Veniamo a noi, dunque, entrando dalla porta – che è stata appena socchiusa – dei titolari della chiesa di cui oggi ci occupiamo.

San Sigismondo, dunque, il primo titolare della chiesa. Marco Ferrero, noto e capace ricercatore vicentino, forse l’unica affidabile voce critica in questo genere di studi per l’area che ora stiamo indagando³⁴, ha dimostrato che la diffusione del culto di questo santo nel vicentino è fatto incontestabile e inedito.

In altra occasione³⁵ egli ebbe modo di cogliere nelle abbazia numerose raffigurazioni sigismondiane in affreschi medievali del vicentino (oltre al *titulus* attestato a Salcedo) un indizio forte di presenze legate in qualche modo al *milieu* cluniacense, inserendosi così in un embrionale dibattito suscitato, allora, dall’eloquente intitolazione all’abate san Maiolo della chiesa di Lumignano nei Berici, all’interno della quale è raffigurato, *pour cause* secondo lo studioso (e pure, direi, a lume di buon senso), appunto il santo martire burgundo, il cui culto era stato veicolato in ambito cluniacense³⁶. L’assenza nelle fonti di testimonianze positive in tal senso viene, a mio avviso, di fatto colmata da tali tracce indiscutibilmente, checché ne abbia detto Giovanni Spinelli³⁷, rinviati a contatti – le cui dinamiche precise per ora ci sfuggono – con la *ecclesia cluniacensis* in un’area, quella medio-veneta, ove, come ha rilevato Giuseppe Fornasari³⁸, non si ha memoria che di un «cluniacesimo marginale» (a parte, va da sé, le dipendenze

³⁴ Gli studiosi vicentini Marco Ferrero e Antonio Padoan hanno predisposto un monumentale lavoro di repertoriatura della superstite edilizia ecclesiastica alto-medievale e romanica nel territorio vicentino, gravido di inediti e di novità. L’elaborato – che ho potuto proficuamente utilizzare in *preprint* grazie alla rara generosità degli autori – è pronto per la stampa: non resta loro che trovare l’editore intelligente, ma – a sentirli: e non ne dubito! – non si tratta di cosa facile. Auspico dunque, come ho già fatto in passato, una sollecita pubblicazione dell’opera.

³⁵ M. FERRERO, *Ipotesi per una presenza cluniacense a Lumignano di Longare, in Quattordicesimo e quindicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro* (Sossano, 15 maggio 2005 e 15 maggio 2006), Costabissara 2007, pp. 9-26.

³⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

³⁷ G. SPINELLI, *Il culto di S. Maiolo nell’Italia nordorientale*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell’Italia del Nord*, Atti del Convegno (Pavia-Novara, 1994), Como 1998, pp. 233-241, che a p. 241 esclude la provenienza cluniacense del *titulus*.

³⁸ Cfr. G. FORNASARI, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto di Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in *L’Italia nel quadro dell’espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno (Pescia, 1981), Cesena 1985, pp. 89-103 (l’espressione cit. nel testo a pp. 102-103).





1. Salcedo, chiesa dei santi Sigismondo e Valentino, facciata.
2. Salcedo, chiesa dei santi Sigismondo e Valentino, campanile.



3. Salcedo, chiesa dei santi Sigismondo e Valentino, interno, parete di fondo anabsidata.

polironiane³⁹ e il caso della fondazione di Campese da parte di Ponzio di Melgueil)⁴⁰.

La contitolarità con san Valentino, s'è detto (e lo conferma la documentazione)⁴¹, è attestata non prima dell'Ottocento. È interessante notare come il nuovo titolo venga dopo pochissimo tempo assunto e assorbito dal santuario dei santi Anna e Valentino, eretto su sezione poligonale di fronte alla parete terminale della chiesetta nella seconda metà del XIX secolo⁴².

Nel Veneto esiste almeno un ulteriore esempio di ri-sacralizzazione sette-ottocentesca di un sito rurale attraverso l'edificazione di un santuarietto a pianta accentrata accanto ad un'auletta cultuale medievale mantenuta intatta; penso precisamente al caso parallelo di san Bartolomeo di Castelcucco, presso Asolo (la nuova fabbrica venne eretta nel 1763 adiacente ad una cappellina romanica)⁴³: tema, si converrà, tutto da affrontare e gravido di aspetti problematici. Basti per ora avervi fatto cenno.

Ed entriamo senz'altro nella nostra ottica. Non posso qui non esplicitare una componente critica e storiografica su cui ho più volte richiamato l'attenzione, in oltre vent'anni di lavoro soprattutto sul campo, per la verità non molto ascoltato dai colleghi storici dell'architettura. Ho avuto modo, in breve, di dimostrare con dovizia di esemplificazioni come il territorio medio-veneto tra Venezia e Verona, sin a pochi decenni fa improvvidamente ritenuto privo di emergenze monumentali in quanto – si opinava da Fiocco in avanti – schiacciato dalla fioritura del romanico veronese su un capo, dalla 'bizantinità' di Venezia e dell'area lagunare sull'altro, sia in realtà ricchissimo di edifici rurali superstiti, nell'ordine – pensate – di almeno tre centinaia, per larghissima

³⁹ In relazione tuttavia ai rischi connessi all'estensione della qualifica di «cluniacensi» alle varie 'dipendenze' polironiane sarà opportuno assumere le riserve espresse da P. GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, ivi, pp. 117-141, a p. 126.

⁴⁰ FORNASARI, *Fondazioni*, cit., pp. 99-101.

⁴¹ Cfr. G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, II, Caldogeno 1812, pp. 311-322.

⁴² DANIELE, *La diocesi*, cit., p. 495.

⁴³ La vicenda essenziale in G. FARRONATO, *Storia di Castelcucco. Un comune veneto del Pedemonte del Grappa*, Asolo 1999. Per l'edificio medievale (di cui in un'iscrizione settecentesca nel nuovo santuario è detto che «retro ab immemorabili similiter jacebat»: ivi, p. 295) cfr. A. DIANO, *Oltre Coletti. Prospettive per lo studio dell'architettura ecclesiastica medievale nella diocesi di Treviso*, in *Luigi Coletti*, Atti del Convegno (Treviso, 1998), a cura di A. DIANO, Treviso 1999, pp. 259-289, a p. 270 (con bibl. precedente).

parte sconosciuti⁴⁴. Orbene, di questo *corpus* in via di ritardatissimo ma ormai indilazionabile risarcimento ho potuto pubblicare – una volta deciso di occuparmene *ex professo* come faccio, appunto, da un ventennio a questa parte – numerosissimi inediti in svariate occasioni, che richiederanno tra breve una catalogazione definitiva, con l'ovvio apporto dell'archeologia degli elevati e di tutte le tecnologie, le competenze disciplinari e gli ambiti di studio coinvolti in un'impresa di tal fatta (ma non è questa la sede per discutere il problema). Le diocesi su cui occorrerà indagare sono principalmente Padova, Treviso, Ceneda e Vicenza (ho studiato anche Adria e Chioggia, con risultati di diversa caratura, ancorché di sicuro interesse). C'è tanto lavoro da fare, ma ormai il terreno è dissodato e la critica sta prendendo consapevolezza dello spessore e della portata di questo repertorio architettonico straordinario e sinora rimasto nell'oblio.

Insomma, ciò che mi preme qui ribadire, pur non potendo soffermarmi sulla questione per problemi di spazio, ma dandola come per scontata, è che anche l'episodio di cultura architettonica medievale che presentiamo oggi costituisce una primizia negli studi sull'edilizia storica medio-veneta. Rinvio di necessità a taluni miei studi precedenti onde chiarire le coordinate generali, sia a livello costruttivo che stilistico, della cultura architettonica di ambito rurale, in particolare vicentino, attorno alle quali si annoda la chiave interpretativa di questa come di altre esperienze architettoniche del territorio scalate tra gli albori del romanico e il pieno Trecento⁴⁵.

⁴⁴ Tra i miei studi si vedano almeno, per le ineludibili problematiche qui convocate, *La chiesa abbaziale di S. Maria della Vangadizza nel quadro dell'architettura medievale dell'entroterra veneto*, «Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense», IV (1991), pp. 183-210, in partic. pp. 184-188; *Oltre Coletti*, cit., in partic. pp. 261-264; *L'architettura ecclesiastica medievale nelle campagne venete*, in corso di stampa, con ampia discussione e bibl. retrospettiva. Nulla di nuovo sul piano del metodo e dei criteri di antologizzazione (a parte taluni aggiornamenti – non certo irrilevanti – recati dagli studi) sembra apportare il recentissimo *Veneto romanico*, a cura di F. ZULIANI, Milano 2008 («Patrimonio artistico italiano»), così come, vorrei ricordarlo, di scarsa utilità – e per certi versi persino fuorviante – era risultato, al momento della sua apparizione, G. SUITNER, *Le Venezie*, Milano 1991, per la nota collana "Italia romanica" di Jaca Book: cfr. le mie annotazioni critiche – che continuo a giudicare più che fondate – in *Oltre Coletti*, cit., pp. 263-264 (ove, e sia pur su altro piano, viene coinvolto anche il volume di R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986).

⁴⁵ Per quanto riguarda il territorio vicentino, ho avuto modo di studiare in profondità l'area berica: DIANO, *Architettura... Berici. 1*, cit.; ID., *Architettura ecclesia-*

Ora procederemo ad una semplice illustrazione, avvertendo ancora che si tratta della prima volta che questo edificio viene presentato in sede scientifica (come sempre accade, questi luoghi di culto inediti sul piano materiale sono citati come tutti gli altri enti ecclesiastici nella letteratura erudita, illustrativa o istituzionale, nelle raccolte di fonti, a volte nelle guide turistiche⁴⁶, ma mai – lo ripeto sino alla noia – nell’ambito degli studi scientifici sull’architettura e sul territorio del Medioevo locale)⁴⁷.

Intanto precisiamo che le vicende storiche della chiesa, così come rese note dall’erudizione locale, sono assai difficilmente ricostruibili e in verità alquanto confuse. Lo stesso Maccà⁴⁸ non sembra dopo tutto venirne a capo. Qui ci contenteremo di dire che a partire dagli inizi del Quattrocento, epoca anteriormente alla quale non v’è alcun ricordo documentario della chiesa di san Sigismondo (comprese le raccolte decimarie del 1297), essa appare citata talora come eremo (e ben si capisce, data la sua posizione a circa quattrocento metri in cima ad un colle sovrastante il paese), talaltra in funzione suppletiva della chiesa parrocchiale di Salcedo, posta più a valle. Le fonti, ovviamente, si riducono a ben poco oltre le visite pastorali. Nulla comunque, *more solito*, a suggerire indizi di natura architettonico-costruttiva o funzionale.

Veniamo, finalmente, all’edificio in sé, nella prospettiva in cui sono solito, con pochi altri (almeno per quest’area), studiare tali cantieri periferici, privi di letteratura ma leggibili in chiave comparativa giust’appena – com’è occorso a chi scrive – se ne abbia contezza attraverso, appunto, il riscontro con l’ampia famiglia di individui superstiti nella medesima area.

Il metodo, pur mettendo a frutto i risultati dell’archeologia, si qualifica come storico-architettonico, con le massime aperture

stica medievale nell’area dei Colli Berici. 2: La dorsale tra Arcugnano e Barbarano, in Tredicesimo incontro in ricordo di Michelangelo Muraro (Sossano, 15 maggio 2004), Sossano 2005, pp. 9-36.

⁴⁶ Si veda ad esempio *Thiene e la Pedemontana Vicentina*, a cura di N. LEONARDI, Cornuda 2002, p. 57.

⁴⁷ L’arretratezza del dibattito storiografico ha avuto una ricaduta pesante anche su alcuni lavori che si muovono (e sia pure in modi diversi) in un ambito ‘largo’ di archeologia cristiana: CANOVA DAL ZIO, *Le chiese*, cit. (non ricorda Salcedo, nonostante i continui – e del resto proficui – sforamenti cronologici); A. PREVITALI, *Le chiese del primo millennio nella diocesi di Vicenza*, Vicenza 2001 (non trovandosi in diocesi di Vicenza, Salcedo non compare); ID., *Scavi e scoperte di archeologia cristiana nel Veneto dal 1983 al 1993*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Cassino, 1993), a cura di E. RUSSO, I, Cassino 2003, pp. 101-106, in partic. pp. 105-106.

⁴⁸ Cfr. *supra*, nota 41.

culturali e disciplinari (se n'è fatto cenno), ma restando dell'alveo di una consolidata – e illustre – tradizione interpretativa del fatto architettonico⁴⁹.

Detto *en passant*, non si individua in quest'area tanto remota rispetto al centro diocesano (Padova, che com'è noto sin dalla donazione di Berengario s'era espansa ecclesiasticamente verso nord incuneandosi tra altre giurisdizioni, ad esempio Vicenza, ed erodendone il territorio, e verso altre culture, anche di provenienza germanica) e decisamente lontana pure dal centro d'attrazione della vita 'civile' dell'area pedemontana occidentale, vale a dire Vicenza comitale, non si individua – dicevo – un profilo netto rispetto ad altri edifici o gruppi di edifici posti magari a brevissima distanza in diocesi vicentina. Altrove ho avuto l'occasione di verificare che i rapporti di committenza, per quel poco che siamo in grado di esperire per le zone rurali, raramente, tra Treviso, Padova e Vicenza, sembrano in grado di restituire ad esempio un programma di interventi di provenienza episcopale, risultando probabilmente assai più determinante (l'ho accertato per la diocesi di Treviso) la capacità di aggregazione e richiamo culturale esercitata in autonomia dalle comunità locali⁵⁰.

Analizziamo adesso l'architettura della costruzione.

Sul piano tipologico, lo schema icnografico ad aula coperta da travature a vista sembrerebbe dover imporre l'inclusione della chiesa entro l'amplissima fenomenologia delle costruzioni mononavate chiuse da absidiola semicircolare, caratterizzanti l'intera Padania romanica con una sorprendente fioritura e una fortuna senza confini.

Senonché nel nostro caso l'edificio, pur aderendo al tipo ad aula, termina con parete piatta, priva (sembrerebbe *ab origine*) di desinenza absidale.

La soluzione, benché rara, non è inedita: reco un confronto diretto con il vicino san Martino di Schio⁵¹, entro il cui perimetro

⁴⁹ Per il punto di vista di chi scrive in argomento cfr., rapidamente, *Oltre Coletti*, cit., pp. 266-267. Sugli apporti dell'archeologia medievale, sui successivi sviluppi disciplinari e in particolare sull'archeologia degli elevati, la bibliografia è notoriamente immensa: mi limito qui a trascogliere il significativo intervento di C. TOSCO, *Una proposta di metodo per la stratigrafia dell'architettura*, «Archeologia dell'architettura», VIII (2003), pp. 17-27.

⁵⁰ DIANO, *Oltre Coletti*, cit., pp. 278-279.

⁵¹ CANOVA DAL ZIO, *Le chiese*, cit., pp. 148-149. Potrebbe rientrare nel gruppo (ma solo un'indagine archeologica sarebbe in grado di confermarlo) il san Bartolo-

murario sono tuttavia state rintracciate le fondazioni di un'originaria absidiola semicircolare altomedievale, talché la terminazione piatta appare pertinente, in effetti coerentemente, all'edizione romanica dell'edificio: e non è chi non veda l'opportunità di approfondire le indagini in argomento.

Ricordo anche il caso del san Martino di Castelcies, in diocesi di Treviso sulla dorsale del pedemonte del Grappa, che è stato possibile datare al XII secolo: del pari una parete postica piatta con parato murario ben levigato, dotata però, si badi bene, di un'absidiola semicircolare interna in spessore di muro e quindi non aggettante⁵².

A Salcedo manca l'abside anche all'interno dell'aula. Le icnofografie anabsidate nel Veneto, per quel pochissimo che per ora ne sappiamo, ritengo siano collegabili ad architetture castrensi (santa Margherita di Onara nel padovano, tanto per dire, già annessa ad una roccaforte ezzeliniana)⁵³, se non proprio a luoghi di culto in quota o persino cacuminali (gli esemplari di Castelcies e di Salcedo appaiono dislocati entrambi in cima ad un colle)⁵⁴.

È ovvio che nulla sappiamo, alla stato attuale degli studi, della storia edificativa dell'area ove sorge san Sigismondo di Salcedo. Solo un fortunato e mirato esercizio archeologico potrebbe chiarire la sequenza insediativa, l'eventuale presenza di apparati fortificatori *in situ* ecc. Purtroppo la destinazione eremitica dell'edificio testimoniata da documenti di primo Quattrocento consente di ipotizzare un'esaurazione della cima mediante un luogo di culto isolato e indipendente.

Per la datazione occorre per ora, in assenza di riscontri archeologici sulle murature, restare oltremodo cauti. Basti pensare ad un periodo compreso tra XI e XII secolo, ventaglio cronologico

meo presso Bassano, di origini altomedievali ma ampiamente ricostruito a seguito di esondazioni del Brenta (*ivi*, pp. 153-154).

⁵² DIANO, *Oltre Coletti*, cit., p. 270 (con bibl. precedente).

⁵³ G. FRANCESCHETTO, *L'oratorio ezzeliniano di S. Margherita*, Abbazia Pisani 1984. È inoltre ben noto il ruolo cardine attribuito dalla tradizione storiografica ed erudita locale alle chiese castrensi, o meglio fortificate, riassunta ad esempio da PREVITALI, *Le chiese*, cit., pp. 222 sgg. Inutile aggiungere alcunché, qui, sulla centralità della complessiva problematica dell'incastellamento nell'Italia centro-settentrionale, dal 'modello toubertiano' agli studi di Settia ecc.: cfr. anche DIANO, *Architettura... Berici*, I, cit., pp. 21-22.

⁵⁴ Sui luoghi di culto d'altura in area veneta abbiamo avviato il dibattito in *Tra monti sacri, "sacri monti" e santuari: il caso veneto*, Atti del Convegno (Monselice, 2005), a cura di A. DIANO, L. PUPPI, Padova 2006.

cui son da assegnare la maggior parte delle costruzioni romani-
che della diocesi di Vicenza. Certo, *ictu oculi* sembra accessibile
un'ipotesi di datazione posteriore – poniamo – al san Michele di
Caldogno⁵⁵, a pochi passi da Vicenza, pur senza aderire alle fan-
tasie 'longobarde' degli autori locali (né l'intitolazione, cui spesso
s'è voluto affidare senza alcun motivo un supporto alla datazione
di strutture materiali, esagerando la portata di studi come quelli
di Gian Piero Boggetti o di Gina Fasoli, orienta nel senso di una
cronologia molto alta, magari di VIII secolo!)⁵⁶. La declinazione,
qui esibita, del tipo ad aula unica, a parte la già considerata assen-
za dell'abside, riprende inoltre una diffusa tendenza, riscontrata
in diversi cantieri periferici sino agli estremi lembi settentrionali
della diocesi di Padova, ad edificare corpi di fabbrica a falde lar-
gamente digradanti (vocate del resto ad una rapida defluizione
delle acque piovane) e alla conseguente dilatazione in senso nord-
sud della navatella⁵⁷.

Questa e altre caratteristiche del nostro edificio consigliano,
ad una prima ricognizione autoptica, di inserirlo entro il panora-
ma dell'edilizia locale tra XI e XII secolo, riconoscendo tuttavia
alcune peculiarità che lo distinguono dal repertorio coevo e pre-
sentano dei problemi su cui occorrerà riflettere ulteriormente.

Al più eclatante di tali problemi, l'assenza dell'abside, abbia-
mo accennato e, almeno, abbiamo fornito riscontri concreti che
son già un primo passo verso la formulazione critica delle que-
stioni di cui ci si dovrà occupare nel *progress* della ricerca storico-
architettonica in area medio-veneta.

La restituzione di un ritratto stilistico e tipologico al contempo
è invece di necessità da differire al momento in cui si potrà dispor-
re di una compiuta catalogazione del repertorio edilizio locale.

⁵⁵ CANOVA DAL ZIO, *Le chiese*, cit., pp. 141-143; PREVITALI, *Le chiese*, cit.,
pp. 140-142. Per una datazione ad epoca romanica, sulla quale senz'altro concordo,
s'è espresso Marco Ferrero (comunicazione orale), che nuovamente ringrazio.

⁵⁶ Ritengo di potermi risparmiare l'onere di produrre referenze ben note, giac-
ché la discussione – in particolare sul versante archeologico – e le acquisizioni sul
campo nel frattempo son fortunatamente avanzate e progredite ed è inutile cercar
scheletri nell'armadio, almeno in questa sede. Per Vicenza, com'è noto, una svolta
decisiva su tale fronte è stata segnata dal contributo di A.A. SETTIA, *Vicenza di fronte
ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, cit., pp. 1-24 (indicativi i malcel-
lati risentimenti riscontrabili, ad esempio, in PREVITALI, *Le chiese*, cit., *passim*). Ho
discusso di datazioni 'facili' di edifici religiosi ad epoca 'longobarda' nel mio *Oltre
Coletti*, cit., pp. 267-268. E tanto basti, davvero, sul punto.

⁵⁷ Cfr. DIANO, *Oltre Coletti*, cit., pp. 268-269 (per l'area pedemontana attorno a
Crespano del Grappa); ID., *Architettura... Berici. I*, cit., pp. 32-34 (per l'area berica).

Non mancheremo comunque sin d'ora, una volta riferiti i materiali in opera, lucidi blocchi di pietrame locale, spesso di notevole pezzatura ma non sbocciati e annegati entro fitti letti di legante, di riconoscervi non solo una perfetta coerenza con una datazione abbastanza alta come quella che abbiamo suggerito (mancano del tutto apparati decorativi, come del resto avviene in ambito pedemontano sino a Duecento inoltrato) e dunque un testimone prezioso di come operavano a quell'altezza cronologica botteghe e *artifices* di periferia, ma anche – per dir così – una certa 'esperienza' costruttiva, se non proprio formale o stilistica, evidente ad esempio nel limpido parato della parete terminale esterna, ove le pietre formanti l'apparecchio murario, pur disposte ad *opus incertum*, appaiono come trasfigurate da un embrionale, umbratile *Kunstwollen* il quale, se – com'è ovvio – non può certo venir considerato in chiave estetizzante, acquisisce significato e rilevanza nell'ottica della storicizzazione di questi manufatti.

Il campanile, infine. Un fusto di essenziale semplicità strutturale e figurativa; una canna priva degli apparati marcapiano ad archetti e lesene così comuni nelle coeve architetture soprattutto laterizie padane e medio-padane. I riscontri, ancorché non perfettamente omogenei, questa volta non mancano del tutto in area vicentina. Il manufatto in esame rinvia ad analoghe strutture campanarie presenti a Castelnovo di Costabissara (san Lorenzo) e a Schio (san Martino)⁵⁸, e per certi versi richiama la torre campanaria di san Mauro di Costozza, a mio parere recenziore (ancorché di cronologia ravvicinata)⁵⁹. Direi però che si tratta sostanzialmente di riscontri oggettivi, che si stringono *in factis*, in quanto son testimoni sì di una medesima *koinè* di chiarissima e assolutamente inoppugnabile derivazione 'padana', 'occidentale' (lo stesso amplissimo ambito geografico e cronologico in cui si inserisce, pur con le sue particolarità che anzi in nulla contrastano con tale 'divisa' d'appartenenza, la chiesa di san Sigismondo), ma nel contempo, ribadendo tale qualificazione culturale, suggeriscono pure di guardare alle differenze, se si vuole 'interne'.

Nel caso del campanile di Salcedo le bifore che, come di consueto in queste aree, illuminano la cella senza che compaiano altre aperture solcanti la canna, presentano capitelli a stampella

⁵⁸ CANOVA DAL ZIO, *Le chiese*, cit., pp. 145-147, 148-149; PREVITALI, *Le chiese*, cit., pp. 197-200, 81-82.

⁵⁹ DIANO, *Architettura... Berici. 2*, cit., pp. 13-14.

di gusto aggiornato, si direbbe, alle acquisizioni dell'architettura romanica veronese, che essi capitelli richiamano e anzi citano in modo diretto e consapevole⁶⁰, tanto che mi discosterei dall'ipotesi di una cronologia troppo alta (X-XI secolo), proponendo piuttosto una datazione al pieno XII, se non proprio XIII *in*.

Ecco quindi ancora una volta riproporsi quello che a mio avviso è il *clou* di ogni visione problematizzata dell'architettura di età romanica in ambito medio-veneto (e non solo veneto, com'è più che evidente): la circolazione dei modelli culturali, ottica che sola potrà in futuro spiegare la *ratio* stilistica e culturale di un campanile siffatto collocato ai margini di una strada che, pur conducendo a nord via Lusiana⁶¹, nulla sembrerebbe aver a che fare con influssi veronesi.

Non mi resta che formulare l'augurio di aver potuto nuovamente contribuire a un risveglio degli studi territoriali, ove ognuno – si auspica – dovrà fare la sua parte e ove metodi, specificità disciplinari ecc. dovranno esser messi al servizio del comune obiettivo di una ricostruzione globale, eminentemente storica del territorio⁶².

San Valentino oggi ci ha suggerito molte opportunità: tra queste, se non m'illudo, anche la necessità di acquisire definitiva consapevolezza storiografica dei problemi cui ho fatto riferimento⁶³.

⁶⁰ Per gli opportuni confronti basti qui il rinvio a A.M. ROMANINI, *L'arte romanica*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 583-777. Non mi soffermo in questa occasione sui rapporti costruttivi e cronologici tra chiesa e campanile, pur ad evidenza di specifico interesse archeologico e storico-architettonico.

⁶¹ In generale, per l'assetto topografico-viario tra Padova e aree montane in epoca romana e altomedievale si veda il bel lavoro di J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Padova 1997.

⁶² A titolo comparativo, tra l'ormai sterminata produzione bibliografica, ricordo il recente lavoro, estremamente rappresentativo delle migliori tendenze storiografiche italiane dell'archeologia del territorio, di A. COLECCCHIA, *L'alto Garda occidentale dalla preistoria al postmedievale*. *Archeologia, storia del popolamento e trasformazione del paesaggio*, Mantova 2004.

⁶³ Nelle more di stampa del presente saggio è uscito il volume *San Valentino. Patrono di Terni*, Atti del Convegno (Terni, 2004), a cura di V. PIRRO, Arrone 2009, del quale ovviamente non ho potuto tener conto (segnalo comunque, in quanto di sicuro interesse in relazione all'iniziativa monselicense, il contributo di E. PAOLI, *La costruzione della memoria storico-agiografica di san Valentino nel XVII secolo*, *ivi*, pp. 177-192); la stessa titolazione, oltre alla sede, richiama con evidenza il Convegno, del pari ternano, del 1974 (cfr. *supra*, nota 5).